

**Dopo la Mostra**

Il successo di Rosi a Venezia ha ridato lustro all'Italia ma non cancella i problemi. Ne parlano produttori, imprenditori e manager

# Commedia *oppure* documentario

Vincere al botteghino o ai festival? Il futuro del cinema  
Tozzi: autori lontani dal pubblico. Medusa: scelte obbligate



**Del Brocco (Rai)**  
Il problema sono le sale. Per aprirne una da noi passano sette anni, in Francia uno

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA — Al botteghino vince la commedia, alla Mostra di Venezia vince (per la prima volta) un documentario, *Sacro Gra* di Gianfranco Rosi. Si allarga la forbice tra pubblico e festival. Il presidente dell'Anica Riccardo Tozzi dice che i festival si stanno polarizzando: «Da una parte ci sono quelli che prendono un taglio sperimentale, dall'altra quelli che pur conservando un carattere artistico sono orientati al grande mercato dell'industria, mi riferisco a Cannes e Toronto e Shangai o Pechino in Oriente. Quest'anno Venezia ha dichiarato il suo orientamento verso la ricerca, una scelta più laterale, d'altra parte si chiama Mostra d'arte e si colloca all'interno della Biennale». Una volta non era così. «Ma è cambiato il mondo, a Cannes hanno costruito un palazzo del cinema di cinque piani, a Berlino hanno creato una cittadella apposta. È un percorso di anni, legato alle strutture del Lido, che sono inadeguate».

Quanto al mercato, il film finora più visto in Italia nel 2013 è *Il principe abusivo* di Alessandro Siani con 2 milioni e 400 mila spettatori. Ma non tutte le commedie sono andate bene, e

un ottimo risultato l'hanno avuto Tornatore e Sorrentino. Tozzi dice che «pochi film fanno l'80 per cento degli incassi, e tanti piccoli film si dividono il restante 20 per cento. Abbiamo perso il corpo intermedio, quei film senza grandi budget, che non andavano ai festival ma facevano 6-7 milioni al botteghino: come *Pane e tulipani*, *L'ultimo bacio*, *Radio freccia*. Molti di quegli autori hanno virato verso un cinema più difficile, non riuscendo a conquistarsi i festival e perdendo pubblico».

Visto da Venezia, il cinema italiano scoppia di salute: il Leone d'oro (dopo quindici anni) a Rosi, migliore attrice Elena Cotta per *Via Castellana Bandiera* di Emma Dante, e poi altri sei premi collaterali. Eppure in due anni si sono venduti 18 milioni di biglietti in meno, sono 23 milioni gli italiani che non vanno mai al cinema, e in dieci anni si sono chiusi 800 schermi.

«Certo il quadro è contraddittorio — osserva l'amministratore delegato di Medusa Giampaolo Letta — ma il cinema italiano da Venezia esce bene, anche se non c'è una relazione tra incassi e premi. Cannes aveva preso tutto, i titoli disponibili erano pochi, solo Daniele Luchetti ha preferito Toronto, si è fatto il meglio con quello che passava il convento». Lionello Cerri è produttore e presidente degli esercenti: «Sul futuro sono ottimista, dobbiamo tornare alla funzione aggregante della multisala di città, dove al cinema si aggiungono la libreria, il ristorante, l'incontro col regista. Ma ci sono due problemi. Gli investi-

menti del governo per il cinema: in Francia sono 800 milioni, in Italia col tax credit arrivano a 150 milioni. Il risultato è che loro hanno 220 milioni di spettatori e 5000 schermi, noi 92 milioni e 4000 schermi. E poi c'è il dato storico, l'ingresso delle tv commerciali: nel 1975 gli spettatori erano 500 milioni, nel '77 scendono a 200 milioni con la nascita dei network privati». «Ma i dati sull'investimento nel cinema, a quota 350 milioni, così come i 120 film prodotti all'anno sono stabili — dice l'amministratore di Rai cinema Paolo Del Brocco —, il vero problema è la chiusura delle sale. La Paté voleva entrare in Italia con delle multisale. A Parigi ci vuole un anno, da noi sette. Han rinunciato». Rai cinema a Venezia aveva 12 film in coproduzione, tra cui i tre italiani in gara, Rosi, Dante e Amelio, il cui *L'Intrepido* al primo giorno, giovedì, ha fatto appena 40 mila euro: «Ma era una giornata afosa e non fa testo, sabato ha incassato 120 mila euro. L'obiettivo è che sia visto dal pubblico che ama il cinema di qualità».

Francesco Bruni è lo sceneggiatore di Virzì e il regista di *Sciàlla!*, la commedia di qualità:



«Quando leggo le trame di tanti film passati a Venezia, penso che in Italia non sarebbe possibile nemmeno metterli in cantiere, è sparita la ricerca, noi facciamo solo cinema commerciale, e mi ci metto anch'io. Il problema è che non c'è nessun tipo di didattica audiovisiva, manca l'educazione artistica all'apprezzamento della qualità. In Francia e in Germania le scuole sono piene di videoteche e gli studenti imparano il cinema come una delle nuove arti, le nostre istituzioni lo ritengono un intrattenimento corrivo».

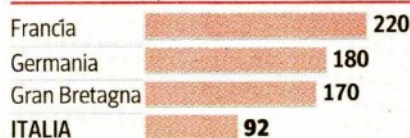
Venezia ha premiato l'ottima Elena Cotta, ma è parso uno scandalo il mancato riconoscimento a Judi Dench per *Philomena* di Stephen Frears. Un giurato ci ha detto che non avrebbe aggiunto nulla alla sua carriera: allora perché invitarla? «Sono d'accordo. Nelle giurie pesano anche il rancore e il risentimento per il fatto che un giurato non riesce a fare il cinema che vorrebbe. I film di cui si parla ai festival vengono ignorati, c'è un buco tra pubblico e festival, uno scollamento è pericoloso».

**Valerio Cappelli**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### L'Italia e il grande schermo

SPETTATORI (in milioni nel 2012)



FINANZIAMENTI AL CINEMA

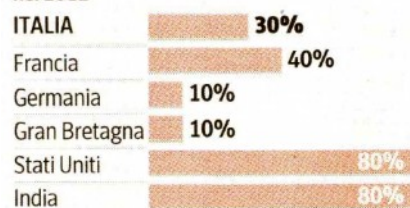


QUOTE DI MERCATO

L'incasso lordo dei film italiani sul totale degli introiti nel 2012



Le quote di mercato rispetto agli altri Paesi nel 2012



I NUMERI IN ITALIA



C.D.S.





**Trionfo**  
 Gianfranco Rosi, 49 anni, esulta esibendo il Leone d'oro vinto con il documentario, «Sacro Gra», sulle esistenze attorno al Grande raccordo anulare di Roma

## Paolo, protagonista per caso

# Il nobile di «Sacro Gra»: «Ho pianto per il premio ma non cambio vita»


DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA — «Abbiamo giocato insieme al cinema, è stato magnifico. Massima naturalezza, né imbarazzi né infingimenti. Con Gianfranco c'è stata questa simpatia travolgente, ci siamo subito intesi. Dopo due anni di frequentazioni e riprese, fa parte della nostra vita familiare, spero che così continui dopo questa kermesse». Alto, magro, aria da artista, eloquio da narratore d'altri tempi capace di evocare tutto un mondo solo citando il profumo *En Avion* di Coty, un senso dell'umorismo di nordica essenzialità, il nobile piemontese Paolo (66 anni, nella foto), uno dei protagonisti del *Sacro Gra* di Gianfranco Rosi (il film uscirà giovedì nelle sale, distribuito da Officine Ubu), non ha difficoltà ad ammettere che la notizia del Leone d'oro gli ha strappato le lacrime. «Mi ha telefonato mia figlia, era stata avvertita da un suo ex professore. Ho sinceramente pianto, non so perché, ma è capitato anche ad altri. A Venezia

avevamo avuto il sentore che il nostro film era stato accolto come una boccata d'ossigeno, abbiamo sentito una notevole intolleranza verso altri film con un carico di violenza gratuita. Nel premio ci speravo». Tutto è iniziato molto semplicemente, racconta. «Vivo in questo residence del Comune che a Roma è un'istituzione, la cosiddetta Casa dello sfrattato, un edificio dove

siamo tutti in attesa di una cosa popolare. Un signore gentile mi ha detto: "C'è questo regista che vorrebbe girare qualcosa con voi". "Senz'altro", ho risposto». Inquadrato dalla finestra del piccolissimo alloggio dove vive con la figlia Amelia, che, seduta al computer, fa da controcanto ironico ai racconti del padre. «Lei ha più ritegno, ma nutre lo stesso mio affetto per Gianfranco». Torinese, da molti anni a Roma. «La mia famiglia ha perso tutto dopo il crac del 1953. Da allora il denaro non ci interessa più molto». Alla capitale è legatissimo, nel film si incanta alla vista del cupolone. «È una città sgargiante, abitata da una miriade di persone capace di venirti incontro in modo fantastico». Con gli altri protagonisti — Cesare, Roberto, Francesco, Gaetano, Filippo e Xenia — si sono conosciuti lo scorso anno, poi si sono rivisti alla stazione Termini in partenza per Venezia. Rosi li riunirà tutti per una grande festa. Nell'attesa, Paolo ha ripreso la sua vita. Un giorno sul red carpet come George Clooney gli è bastato. «Cambierà qualcosa? Mi auguro proprio di no. Ho 66 anni e non vorrei rinunciare in nessun modo alla vita che faccio».

Stefania Ulivi

 sulivi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

